

Enrico Manera

La Roma teatro dell'eccidio delle Fosse Ardeatine era una città ostaggio. Ostaggio dell'occupazione tedesca, della fame, della paura. Più volte sollevata dalla speranza dell'imminente arrivo degli angloamericani, più volte delusa nelle sue aspettative dai ritardi e dagli ostacoli che l'avanzata alleata incontrò a Cassino e ad Anzio. Stretta tra la nominale condizione di «città aperta» e una condizione reale di campo di battaglia.

Il 10 settembre 1943, dopo il coraggioso tentativo di resistenza a Porta San Paolo delle opposizioni antifasciste, Roma, abbandonata al suo destino dalla Corona e dai vertici politico militari del governo Badoglio, cadde nelle mani dei tedeschi. Iniziava così la sua lunga occupazione, mentre il neocostituito e clandestino Comitato di liberazione nazionale con il suo appello «per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza» indicava all'intero paese l'unica strada da percorrere. Con l'arrivo del 1944, la prima svolta: lo sbarco ad Anzio (22 gennaio) di oltre 40.000 soldati anglo-americani impresso un moto turbinoso agli eventi e determinò un ulteriore inasprimento della lotta. Le forze della Resistenza si impegnarono in uno sforzo di mobilitazione e intensificazione dell'attività: l'azionista *Italia libera* e *l'Unità* chiamano il «popolo alle armi» e invocano lo «sciopero generale insurrezionale». Ma l'esposizione eccessiva di militanti e gruppi non sfuggì alle forze di polizia tedesche, salottine e irregolari (banda Koch, Bardi, Pollastrini): caddero nella rete militanti del Pd'A, di Bandiera Rossa, del Fronte militare, dei Gap. Agli arresti seguirono torture e fucilazioni, solo in alcuni casi preceduti da processi. I soli socialisti contennero le perdite, riuscendo anzi a liberare in quei giorni Sandro Pertini e Giuseppe Saragat con un'audace operazione. Lo stop subito dagli anglo-americani ad Anzio determinò un giro di vite anche sulla popolazione, invano richiamata al lavoro obbligatorio: il 31 gennaio un immenso rastrellamento tra stazione Termini e via Nazionale finì con la deportazione di 2.000 romani, in parte ai lavori di sterro ad Anzio, in parte in Germania. In febbraio l'atteggiamento aggressivo e persecutorio dei tedeschi verso la popolazione crea le condizioni per l'intensificazione delle azioni gappiste; il forte risentimento popolare antinazista alimenta la solidarietà con i resistenti. Ma il blocco delle truppe angloamericane ad Anzio e Cassino rende la prospettiva della sollevazione popolare sempre più difficile.



24 marzo 1944, rappresaglia nazista in una strada del centro di Roma

Giorni di Storia 24 marzo 1944

Fosse Ardeatine, l'eccidio di nascosto Sessant'anni fa l'uccisione di 335 civili romani ad opera dei nazisti

È in questo clima che si giunse al 23 marzo. Al passaggio di una colonna di polizia tedesca, in via Rasella durante il consueto giro nel centro cittadino, esplose una forte carica di dinamite nascosta in un carretto di spazzatura: ad accendere la miccia con straordinario tempismo Rosario «Sasà» Bentivegna. Altri gappisti conclusero l'azione con lancio di bombe a mano e l'ingaggio di un conflitto a fuoco. I dieci partigiani - nove uomini e una donna - riescono a fuggire (tra loro Franco Calamandrei, Silvio Serra, Fernando Vitagliano, Carla Capponi); sul terreno rimangono trentadue territo-

riali altoatesini del reparto *Bozen* inquadri nelle SS, mentre uno morirà più tardi. Gerarchi fascisti e nazisti, che stanno festeggiando l'anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento in un albergo di via Veneto, accorrono e ordinano una reazione immediata: sparatoria alla cieca nei dintorni, rastrellamento di residenti e passanti, uomini, donne e bambini di tutte le età. Allineati contro il muro con le braccia alzate rimangono ore sotto la minaccia dei mitra.

Il comando tedesco, sotto la guida del generale Maelzer, decide una rappresaglia di dieci a uno di cui saranno

Dal «Dizionario della Resistenza»

La controversia su via Rasella ha avuto un'eco lunghissima che non cessa di riecheggiare a 60 anni di distanza. Scrive Gabriele Ranzato sul Dizionario della Resistenza Einaudi: «L'attentato ha conseguito per le finalità della Resistenza un grande risultato di portata simbolica e pratica: ha potuto rappresentare (...) la decisa volontà degli italiani di lottare contro il fascismo e contro i tedeschi; ha mostrato la vulnerabilità di questi ultimi, incoraggiando a imprese più audaci coloro che già si battevano contro di essi; con la sua esaltante esemplarità ha spinto molti uomini in tutta Italia a combattere gli occupanti e i loro collaboratori. La responsabilità della rappresaglia, imprevedibile nella criminalità della sua portata, appartiene soltanto a chi l'ha compiuta; soggiacere al ricatto delle rappresaglie implicava la fine di ogni resistenza armata».

vittime i prigionieri politici e gli ebrei detenuti a Regina Coeli e in via Tasso. Viene esclusa l'originaria idea di bruciare il quartiere per motivi di ordine pubblico. Il capo della sicurezza tedesca Herbert Kappler, con l'ausilio del questore Pietro Caruso, redige la lista dei 330 uomini - ma nel conteggio reale diventeranno 335 - che il pomeriggio del 24 sono condotti in una cava lungo la via Ardeatina, all'incrocio con la via delle sette Chiese, vicino alle catacombe di San Callisto e Domitilla. Alle luce delle torce elettriche, con le mani legate dietro la schiena sono fatti entrare nei cunicoli e abbattuti con

colpi alla nuca a piccoli gruppi dalle SS dal solerte capitano Erich Priebke. I cadaveri ammassati vengono fatti esplodere con la dinamite all'interno della cava, in modo che il crollo della volta ne ostruisca l'ingresso. L'operazione si svolge rapidamente e senza alcuna pubblica comunicazione, per fare in modo che la popolazione non sappia ciò che sta avvenendo: le esecuzioni si svolgono nella parte più interna della cava, fuori i motori dei camion sono tenuti accesi per coprire i colpi degli spari. Solo un pastore e un sacerdote si rendono conto di quanto sta avvenendo, come riferiscono successivamente.

Il giorno 26 marzo su *Il Messaggero* un laconico messaggio dell'agenzia Stefani informa l'avvenuta rappresaglia ai danni dei «comunisti badogliani» rei della «vile imboscata» di via Rasella. Dopo giorni di angoscia per la sorte di tanti prigionieri e scomparsi soltanto il 5 aprile i familiari delle vittime ricevono un documento, in tedesco, che informa della morte del loro congiunto e invita a rivolgersi in via Tasso 155 per la richiesta di effetti personali.

Mentre incredulità, orrore, paura, odio, pena, dolore si diffondono in città al con la notizia, nel Cln la componente democristiana solleva dubbi sulle modalità delle azioni contro i nazifascisti e sui rischi conseguenti per la popolazione, chiedendo la pianificazione preventiva da parte dell'intera giunta del militare del Cln per ogni operazione. L'opzione viene respinta, in quanto avrebbe fatto bloccato qualsiasi iniziativa resistenziale. Il Pci si assume pienamente la responsabilità dell'attentato di via Rasella: un comunicato dei Gap rivendica la legittimità dell'azione, di guerra e contro obiettivi militari. «contro il nemico che occupa il nostro suolo, saccheggia i nostri beni, provoca la distruzione delle nostre città (...) tortura, uccide, massacrano».

Il comando dei Gap piange le vittime innocenti della strage con cui «i tedeschi hanno sfogato il loro odio» e promette una vendetta «spietata e terribile», dichiarando che le azioni non cesseranno «fino alla totale evacuazione della capitale da parte dei tedeschi». «fino all'insurrezione armata nazionale per la cacciata dei tedeschi dall'Italia, la distruzione del fascismo, la conquista dell'indipendenza e della libertà». L'onda lunga dei fatti di marzo accompagnerà in un *climax* di resistenza e repressione le vicende di Roma. Fino al giugno: il 4, finalmente, l'ingresso degli Alleati porterà alla fine della lunga notte della capitale. Solo allora la città potrà piangere liberamente i suoi morti.

l'analisi

L'atto di guerra partigiana e l'orrenda rappresaglia

Enzo Collotti

A sessant'anni dall'eccidio delle Fosse Ardeatine è inevitabile richiamare il contesto generale in cui si verificò un massacro che non ha uguali in nessuna grande città dell'Europa occidentale. E questo contesto non è costituito soltanto dalla seconda guerra mondiale, ma dall'occupazione della Wehrmacht su buona parte dell'Europa continentale. L'Italia occupata dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943 subisce, ad onta della presenza del regime collaborazionista della Repubblica di Salò, un trattamento non diverso da quello di altri paesi sconfitti e invasi. Per giunta essa rappresenta un teatro di guerra che si pone come estrema difesa meridionale sulla via della lenta progressione delle forze anglo-americane verso le frontiere del Terzo Reich. Tra l'inverno e la primavera 1944 appare sempre più chiaramente che la Wehrmacht si trova ormai sulla difensiva su tutti i fronti. Anche se ancora non è ufficialmente aperto il «secondo fronte», la Wehrmacht è tuttavia impegnata in una ideale seconda linea di combattimento che attraversa tutti i territori occupati e che è costituita dalle forze della Resistenza. Fra di esse, ultima a entrare in campo, la Resistenza italiana nella primavera del 1944 farà la prova della prima grande stagione della sua maturità creando l'anello centrale di un fronte di combattimento che senza soluzione di continuità si prolunga dalla Francia alla Jugoslavia. La violenza della repressione delle forze tedesche in Italia non deriva soltanto dalla minaccia in sé della Resistenza italiana, ma dalla sua collocazione strategica che ne potenzia l'impatto sull'efficienza militare e sul morale delle forze tedesche, animate fra l'altro da spirito di vendetta verso l'Italia e da malcelato razzismo verso la popolazione italiana.

Quello delle Fosse Ardeatine non fu il primo atto di ferocia che si abbatté su Roma sotto l'occupazione nazista: la razzia e la deportazione degli

ebrei il 16 ottobre 1943 era stata la prima grande offesa recata alla capitale, il cui statuto di «città aperta» rimase meramente nominale. La quotidianità dell'occupazione a Roma, una città investita da un'enorme massa di sfollati soprattutto dall'Italia centro-meridionale e condannata alla fame, nella quale cercavano rifugio clandestino migliaia e migliaia di militari sfuggiti alla cattura dei tedeschi, di impiegati che rifiutavano di seguire al nord la Rsi, esponenti antifascisti e sospetti politici di ogni tipo, percorsi da squadracce di fascisti repubblicani, era caratterizzata da razzie quasi quotidiane e dalle ripetute fucilazioni con le quali tedeschi e fascisti cercavano di fronteggiare i numerosi atti di sabotaggio e gli attentati della Resistenza. Questa, in parte spontanea, in parte più strutturata ad opera del Cln e dell'organizzazione militare clandestina direttamente in contatto con il governo Badoglio, cercava di caratterizzarsi e di tenere desta l'aspettativa della ribellione latente della città. È noto che la presenza a Roma del vertice della Chiesa cattolica costituì anche per molti resistenti e perseguitati un'ala protettrice, ma sul piano politico frenò oggettivamente le spinte della Resistenza, per le esigenze di salvaguardia della Santa Sede e per le pau-

re che la ribellione fosse egemonizzata dai comunisti.

Lo sbarco anglo-americano ad Anzio, all'alba del 22 gennaio 1944, destò l'infondata speranza di una rapida liberazione della capitale. Ma proprio il fallimento di questa prospettiva accentuò l'interesse della Resistenza e degli stessi alleati a intensificare le azioni di disturbo alle spalle delle forze tedesche. L'attentato gappista del 23 marzo (data simbolica anche per il fascismo repubblicano) contro il battaglione *Bozen* voleva essere un segnale forte della Resistenza per alzare il livello dello scontro con un'azione militare in piena regola, anche per rispondere allo stitilicidio di uccisioni a carico di militanti clandestini e nella speranza di costringere i tedeschi ad accelerare l'abbandono della capitale. Speranza infondata perché non teneva conto che le operazioni delle forze alleate che intaccavano i tedeschi procedevano più a rilente del previsto.

Fatto si è che la reazione dei tedeschi che si abbatté sulla città, sostenuta anche propagandisticamente dai neofascisti di Salò - fu *Il Messaggero* dell'arcifascista Bruno Spampinato che il 28 marzo definì il massacro delle Ardeatine atto di «esemplare giustizia tedesca» - ebbe carattere di inaudita fero-

cia. Non entreremo qui nella disputa giuridica sulla legittimità della rappresaglia che è tornata al centro dei molti processi celebrati a carico dei responsabili dell'eccidio - da Kappler a Priebke -; basti solo ricordare che un indiscriminato diritto alla rappresaglia non esiste e che comunque nessuna delle vittime delle Ardeatine faceva parte della cerchia degli attentatori. Ma bisogna ricordare anche che l'eccidio fu compiuto a 24 ore di distanza dall'attentato. Circostanza che sgombera il terreno dalla favola, messa in circolazione per coprire le responsabilità del massacro, secondo cui i tedeschi agirono come agirono perché i protagonisti dell'attentato non risposero all'appello a presentarsi, come se questo dovesse servire a risparmiare alla popolazione la ritorsione. Nessun appello fu rivolto a chicchessia.

La risposta tedesca per vendicare i 32 poliziotti uccisi fu da una parte un gesto di rabbia e di impotenza, un'azione punitiva contro una metropoli in cui l'opposizione ai tedeschi si era rivelata tanto più capillare quanto meno clamorosa, dall'altra un monito contro il ripetersi di fatti che potessero ostacolare i movimenti della Wehrmacht. Ma fu anche un gesto di deliberata e programmata ferocia, di totale disprezzo per la vita umana al punto da non dare peso neppure allo scarto tra le vittime designate nel rapporto di uno a dieci rispetto ai militari uccisi e il numero effettivo dei 335 massacrati alle Ardeatine. Fu un aspetto della «guerra ai civili» che, come la storiografia ha largamente argomentato, la Wehrmacht condusse in Italia mutando tattiche e metodi praticati sui teatri della guerra di sterminio. E fu anche un aspetto del disegno terroristico con i quali i nazisti volevano suggellare il loro «nuovo ordine»: tra i 335 uccisi vi erano uomini della Resistenza militare, militanti antifascisti, civili rastrellati per le strade e 75 ebrei, simbolo estremo di un instinguibile odio di razza.

Il massacro con la Marini e Ascanio all'Auditorium

Il massacro delle Fosse Ardeatine raccontato in musica, in una ballata, da Giovanna Marini e in forma teatrale, nello spettacolo «Radio clandestina», da Ascanio Celestini. Stasera, nella Sala Sinopoli dell'Auditorium di Roma, i due artisti danno vita a un concerto-spettacolo sull'eccidio di 60 anni fa. Sia Giovanna Marini che Celestini sono partiti, nei loro lavori, dal libro «L'ordine è già stato eseguito» di Alessandro Portelli, che è anche il delegato per la Memoria del Comune ed è in sala stasera con il sindaco della capitale Walter Veltroni. Sul palcoscenico, con la Marini, ci sono anche Patrizia Nasini e il corso dei modi dei canti contadini della scuola di Testaccio interpretano. A ingresso gratuito fino a esaurimento di posti, biglietti ancora oggi, dalle 10 alle 18, all'Auditorium, tel. 06 80241281.

GIORNI DI STORIA

I have a dream

«Sono certo che, quando la polvere dei secoli sarà passata sulle nostre città, saremo ricordati non per le vittorie e le sconfitte ma per il nostro contributo allo spirito umano»

JOHN FITZGERALD KENNEDY

John Fitzgerald Kennedy, Malcolm X, Martin Luther King, Bob Kennedy. Quattro morti violente segnano il faticoso cammino dell'uguaglianza e dei diritti civili nell'America degli anni Sessanta: un'epoca travagliata dalla guerra fredda, dalla crisi di Cuba del '62 e dal crescente impegno statunitense in Vietnam. Quattro storie da ricordare.

In edicola con l'Unità dal 26 marzo a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 9 aprile

GUERRA CIVILE SPAGNOLA